



Francesco Rossi de Gasperis

La corsa che ci sta davanti

La canzone biblica di Dio per le donne e gli uomini della sotria



MAPPE



PARDES EDIZIONI



MAPPE_?

La complessità del presente
è indagata ed offerta
per un cammino comune.
Elaborando insieme le
questioni decisive del
proprio tempo, fatte di
relazioni e dialoghi

A tutti i fratelli e le sorelle per i quali, in diversi luoghi della terra, come un cantastorie, ho sempre ricominciato e continuato a intonare la canzone d'amore di Dio per Israele e per tutti gli uomini e le donne della terra, nel Figlio, il Messia Gesù crocifisso e risorto!

Gerusalemme-Roma, 2013-2014

© Pardes Edizioni Bologna 2014
ISBN: 978 88 89241 66 0

Progetto grafico e copertina: Giulia Cassani
Impaginazione Studio Kiro

I diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di
adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati.

Per informazioni: info@pardesedizioni.it
Website: www.pardesedizioni.it

Francesco Rossi de Gasperis

La Corsa che ci sta davanti

Lettera agli Ebrei 12,1

**La canzone biblica di Dio
per le donne
e gli uomini della storia**



PARDES EDIZIONI

Introduzione

Nella tradizione ebraica, quando si vuole capire il perché di qualcosa, il senso di una realtà o di un avvenimento, si incomincia con raccontare una storia. Perché, attraverso l'ascolto di una storia, chi narra e chi ascolta vede proiettata sulla scena la propria realtà, la oggettivizza e può coglierne il senso all'interno di un percorso più ampio, guardandola da un punto di vista differente. Questo procedimento corrisponde alla tecnica del *mashal* e se ne possono trovare vari esempi nella Bibbia.

Uno fra i tanti è quello del profeta Natan nei confronti del re Davide. Natan, recatosi dal re Davide, gli racconta una storia che narra l'arroganza di un ricco possidente di bestiame che con violenza si è impadronito dell'unica pecorella di un povero per servirsene come piatto da preparare per un suo ospite. Attraverso questa storia, così distante dalla realtà regale, in cui Davide si trova di fatto, il profeta riesce a proiettare davanti al re la sua realtà e a fargli prendere coscienza di quanto ha commesso nei confronti del suo fedele soldato Uria e di sua moglie Betsabea.

Allo stesso modo la Haggadah di Pesach, il rituale della pasqua ebraica, è un racconto. Fare memoria della Pasqua è fare memoria di un racconto, di una storia che rende chi racconta e chi ascolta i veri protagonisti di quella storia, che sola ha il potere di trasferire su di essi i benefici salvifici di quel *passaggio* sul mare. All'alzare il *maror* per mangiarlo, l'erba amara destinata a fare memoria di quanto fosse amara la vita dei padri in Egitto, la Haggadah recita: «In ogni generazione

ognuno deve considerare se stesso come personalmente uscito dall'Egitto, poiché la Torà dice: narrerai a tuo figlio in quel giorno dicendo: questo è per ciò che il Signore fece per me quando uscii dall'Egitto. Non solo i nostri padri furono liberati dal Santo, benedetto Egli sia, ma anche noi con essi, come è detto nella Torà: e noi fece uscire di lì per portarci alla terra promessa ai nostri padri e darcela».

Ecco il potere del raccontare e del racconto. Ma quale storia ha così tanta forza e vita da poter svelare il senso della realtà, delle tante storie umane, della vita di ogni persona? Quale storia è tale che chiunque la racconti o l'ascolti vi vede riflessa la propria storia, il senso, l'origine e la mèta della propria esistenza?

Vi è una storia, tra tutte le storie, che ha questo potere, che ha in sé questa forza: è la storia di Dio con il suo popolo, la storia che Dio ha scritto e continua a scrivere attraverso le storie degli uomini. Una storia che è cresciuta man mano nel tempo ed è giunta fino a noi attraverso il racconto di tanti cantastorie che in diversi modi e in diversi tempi l'hanno raccontata e trasmessa. Questa storia, divenuta Scrittura, continua a esercitare il suo potere e il suo servizio attraverso i cantastorie di oggi, uomini e donne che in diverse culture, lingue, realtà, come pellegrini e stranieri, non si stancano di raccontare il senso degli avvenimenti di oggi a tutti coloro, che come i discepoli di Emmaus, non sanno dove andare, hanno preso la direzione sbagliata, si sentono confusi e disorientati e sono abitati da tanti "perché".

Francesco Rossi de Gasperis è uno di questi cantastorie, come egli stesso si definisce già nelle prime battute dell'introduzione, il quale ama raccontare questa storia a ogni uomo e a ogni donna che incontra sul suo cammino, e di cammino ne ha fatto tanto, in giro per il mondo, nella Terra del Santo, dove questa storia ha avuto luogo, in Italia, in Europa, in Asia, in Africa e altrove.

Oggi ha scelto di raccontare questa storia intitolandola una *corsa*, mutuando l'espressione da un versetto della lettera agli Ebrei. Una *corsa* che è in realtà una sequela, un andare dietro qualcuno *che ci corre davanti*. Questo correre, poi, diventa una danza, una ballata suddivisa in stanze, che raccontano l'unica e autentica storia di Dio con l'umanità, in cui ogni lettore può intravedere la propria, riconoscersi in una o nell'altra stanza, ascoltare la musica che accompagna i versi e lasciarsi penetrare da essa per unirsi nella danza.

Dovunque sarà intonato questo canto d'amore, l'amore di Dio per l'umanità, ognuno verrà invitato a unirsi alla danza con lo sguardo rivolto verso Colui che sta davanti, perché corre in testa a tutti noi: il Figlio, l'amato, il prediletto del Padre, il Messia di Israele e del mondo: Gesù.

Il primo ballerino è lui, l'Agnello immolato, vittorioso guerriero, che ha in mano il senso ultimo e pieno delle Scritture di Israele e della Chiesa e guida la storia verso il suo compimento finale: la grande danza di tutti i popoli radunati insieme nella Città di Dio — *e danzando canteranno "sono in te tutte le mie sorgenti"* (Sal 87,7).

L'invito, allora, è a seguire l'agnello, imitando i suoi passi e accordando il nostro incedere alla sua musica, mentre di stanza in stanza Egli ci dischiude il senso della storia di Dio con il suo popolo e ci rivela il senso del nostro esserci, del nostro inizio e della nostra fine.

Il cantastorie inizia, si apre il sipario e nella prima stanza ascoltiamo le prime note della creazione, il *la* di Dio cui risponde, come uno strumento con il suo timbro proprio, ogni creatura dell'universo. Alla fine dell'ouverture le nostre orecchie sono avvolte da una sinfonia armoniosa di suoni e colori e ci si ritrova in compagnia di padri, madri e fratelli, una famiglia numerosa e benedetta, ma anche difficile e conflittuale. È la storia dei patriarchi e delle matriarche del popolo di Dio.

Nella seconda stanza riecheggia il *nome* segno di rivelazione e

di liberazione, ma anche di corteggiamento e fidanzamento. È il gioco del fidarsi e del dubitare, dell'aprirsi a ciò che si ha davanti e non si conosce ancora e del rinchiudersi nelle vecchie sicurezze del passato, del camminare in avanti e del girarsi intorno: sono questi i passi della danza amorosa che Dio fa con il suo popolo nel deserto.

La terza stanza ha come *leitmotiv* la tensione tra dono e possesso, il sentirsi arrivati o l'attendere ancora, il perdere per ritrovare, e nella quarta la tensione aumenta, in un vortice che genera il caos e sfocia in un tentativo prolungato di una gestione autarchica: è il *fai da te* della nostra storia, dove la cosa più importante è *essere come gli altri*, o almeno, non meno degli altri.

Quasi al buio e a tentoni, nella quinta stanza si cerca rimedio, confidando nel politico di turno, vuoto di promesse e ricco di delusioni; quando, finalmente, il cantastorie ha già intonato la sesta stanza, una nuova luce compare sulla scena: la nostalgia e il desiderio di un *giusto*, di un uomo puro, capace di ridare speranza. Allora tutto riprende vita, è la settima stanza, si ritorna a sperare e a danzare. Si riprende la corsa-danza, ma chi scandisce il tempo e segna il passo? Dove volgere lo sguardo? A quale suono o sirena prestare ascolto, da dove verrà la liberazione? Sono le domande con cui si chiude l'ottava stanza. Nel silenzio mortale di un Sabato divenuto santo, il cantastorie intona l'ultima aria e un agnello *sgozzato e ritto* con il suo incedere illumina ogni cosa. A questo punto la scena scompare, chi prima era spettatore, ora, travolto dal canto e dalla danza, si ritrova egli stesso sul palco, protagonista di quella storia in cui ha riconosciuto la sua, e dietro all'agnello, al suono del suo Spirito, danza il proprio canto d'amore insieme a tanti fratelli e sorelle per le strade del mondo.

Ester Abbattista

prima stanza

In principio...

Il libro della Genesi, il motivo conduttore permanente della storia della nostra condizione umana

La Corsa che ci sta davanti

Tutto il libro della Genesi (in ebraico: *B'reshith*=In principio) ci presenta, alla maniera di una “storia cantata e ricantata per le strade del mondo”, un preludio concentrato dell’intero piano di creazione, di peccato e di salvezza (=redenzione, liberazione), che Dio creatore e salvatore concepisce e va dispiegando attraverso la storia dell’umanità.

Possiamo leggerlo come “una ballata simbolica” che, nelle origini di questa “storia di creazione e di salvezza dal peccato”, contiene le chiavi di lettura che Dio ci offre delle costanti permanenti di tutta la vicenda meravigliosa e drammatica del rapporto tra il vero Dio e Signore del mondo e gli uomini e le donne di tutti i tempi. Una fiaba tramandata da generazione a generazione.

«Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona. E fu sera e fu mattina: sesto giorno. Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro schiere. Dio, nel settimo giorno, portò a compimento il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro che aveva fatto. Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli aveva fatto creando. Queste sono le origini del cielo e della terra, quando vennero creati» (Gen 1,31-2,4a).

«Allora (i suoi fratelli) mandarono a dire a Giuseppe: “Tuo padre prima di morire ha dato quest’ordine: “Direte a Giuseppe: Perdona il delitto dei tuoi fratelli e il loro peccato, perché ti hanno fatto del male!”. Perdona dunque il delitto dei servi del Dio di tuo padre!”. Giuseppe pianse quando gli si parlò così. E i suoi fratelli andarono e si gettarono a terra davanti a lui e dissero: “Eccoci tuoi schiavi!”. Ma Giuseppe disse loro: “Non temete. Tengo io forse il posto di Dio? Se voi avevate tramato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso. Dunque non temete, io provvederò al sostentamento per voi e per i vostri bambini!”. Così li consolò parlando al loro cuore» (Gen 50,16-21).

La canzone della Genesi, dunque, quanto ai contenuti, si divide in tre strofe: la strofa della CREAZIONE, come Dio la

fa e la vuole, bella e buona (Gen 1-2); la strofa del TRIPLICE PECCATO UMANO, che devasta la creazione bella e buona di Dio (Gen 3,1-11,9); la strofa della SALVEZZA REDENTRICE NELLA STORIA DEI PADRI DELLA DISCENDENZA DI SEM (Gen 11,10-50,26).

I fatti cantati in queste “storie” sono relativi ad antiche tradizioni e riti, con componenti letterarie di varie estrazioni, appartenenti a epoche storiche differenti. Sono infarciti di memorie certamente storiche, ma non sono “storici” nel senso moderno. In un certo senso, sono “eziologie protostoriche e metastoriche” presentando modelli, *patterns*, dai significati che si ripetono costantemente nella storia, nelle edizioni più svariate.

Figurativamente, noi abbiamo nel libro della Genesi un grande affresco della situazione permanente anche del mondo di oggi

1. La creazione permanente di Dio

Nei due racconti, differenti e non successivi, di Gen 1-2, leggiamo, raccontate come una storia, la presentazione di due affreschi della creazione, il primo, più liturgico e cosmico, dal caos acquatico al cosmo terreno, e il secondo, più poetico e antropologico, dal deserto al giardino.

Secondo il primo quadro (Gen 1,1-2,4), Dio comincia con il creare (Dio fece: ebr. *bara*”*Elohim*) un universo ben ordinato e finalizzato, che esce bello dalle mani del Creatore buono, totalmente trascendente e distinto dal creato. L’ordine della creazione è il frutto di una parola di Dio (Dio disse) e di una sua azione separatrice (e Dio separò), di nomina (Dio chiamò), di destinazione e di chiarificazione delle creature prodotte e dislocate nell’universo. Al centro di questa creazione ascendentemente progressiva verso la vita, benedetta dal Creatore (gli esseri viventi: ebr. *nefesh chayah*), entro lo spazio simbolico di una “settimana” (importanza per il calendario liturgico), appare nel sesto giorno l’umanità, l’uomo (’ADAM):

La Corsa che ci sta davanti

«Dio disse: “Facciamo l’uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza: d’omini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutti gli animali selvatici e su tutti i rettili che strisciano sulla terra”.

E Dio creò l’uomo a sua immagine;
a immagine di Dio lo creò:
maschio (*zakhar*) e femmina (*neqebah*) li creò.
Dio li benedisse (*wayebarekh*) e Dio disse loro:
“Siate fecondi e moltiplicatevi,
riempite la terra e soggiogatela,
dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo
e su ogni essere vivente che striscia sulla terra”» (Gen 1,26-28).

Questo essere umano, maschile e insieme femminile (’ADAM=terreno, con *’adamah*=terra), viene poi distinto nel secondo affresco (del giardino) e separato in *’ish* (uomo; ingl: MAN) e *’ishshah* (donna; ingl. WO-MAN). Non è bene, infatti, che lo ’ADAM sia solitario, *single*. Dio gli fa, allora, *un aiuto che gli stia di fronte*, come un’interlocutore. Lo ’ADAM accoglie esultante questo suo “sdoppiamento”, riconosce a chi gli sta davanti il nome che è anche il suo. La loro unione, sessuale e oltre, determinerà una cruciale evoluzione familiare e sociale, e l’accrescimento dell’umanità (Gen 2,18-25; cf. 1,28).

Lo ’ADAM esce, così, dalle mani del Creatore orientato e strutturato in tre dimensioni:

- a) un rapporto mistico di adorazione e di replica accogliente e fedele alla sua creazione, con il Signore Dio;
- b) un rapporto paritario di amicizia e comunione nuziale e fraterna tra l’uomo e la donna: “Un TU che mi aiuta a diventare IO (cioè ME STESSO)”;
- c) un rapporto con le cose, il mondo, la terra, che è di lavoro, di presa in carico del giardino piantato da Dio per custodirlo e farlo fruttare, ma nella dipendenza da come lo fa Dio, nell’adorazione e nell’obbedienza a lui secondo il senso che egli ha dato agli esseri creati, e nella comunione con gli altri esseri umani. In particolare, nel secondo affresco, Dio avverte

lo 'ADAM di non cercare di conquistare e impadronirsi della chiave del mistero dell'essere e del sapere (=il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male), che rimane nelle sole mani del Creatore, il soggetto divino e trascendente dell'ospitalità del giardino. Cercare di diventare, come lui, il signore del giardino, distruggerebbe la condizione ospitale, essenzialmente relazionale e dialogica ("TU sei Colui che mi fa essere un IO") (Gen 2,15-17).

È questa una prima componente di CREAZIONE del mondo in cui viviamo. Essa continua a essere valida e dominante, tanto quanto è valida e dominante l'azione creatrice di Dio. Il mondo sarà sempre buono e fatto in questo modo, fino a che Dio esiste, fino a che colui che l'ha messo in opera rimanga quello che è; e poiché il Signore Dio rimane per sempre quello che è, il mondo continua a essere ordinato così, sia nel tempo sia nell'escatologia.

2. Il disordine del peccato umano e l'inquinamento della creazione buona e bella del Signore Dio

Tra Gen 3,1 e 11,9 emerge una seconda serie di eventi e di realtà, nei quali si rivela un "mistero dell'iniquità", che di fatto è all'opera nella storia umana (2Ts 2,7) e che ci fa prendere coscienza che, nel mondo bello e ordinato di Dio, si produce prima o poi un responsabile venir meno delle libertà create alla verità e alla bellezza del piano del Creatore. Si apre così un vuoto, una serie a catena di situazioni irrazionali e assurde di "caducità" (gr. *mataiotês*; ingl. *a surd*).¹ Esse introducono un disordine e una perturbazione seria, che affligge gli esseri umani e, attraverso essi, l'intera creazione, riguardo alla struttura tridimensionale che costituisce la verità e la bellezza dell'uomo e del mondo. Secondo varie tradizioni bibliche ci si propongono tre modelli o medaglioni letterari del modo con

¹ Rom 8,20.

cui il peccato si è aperto, e continua ad aprirsi un varco, nella creazione di Dio, suggestionando e seducendo la limitatezza e la fragilità strutturale delle intelligenze e delle libertà create (cf. Is 40,6-8/1Pt 1,24-25). Troviamo questi tre racconti parabolici, narrati sempre come una “storia-parabola simbolica”, familiare alla sapienza orientale, in:

+ Gen 3: una prima porta da cui il peccato umano penetra nel giardino di ‘Eden: si rompe il rapporto tra lo ‘Adam (uomo e donna) e Dio. Dio solo è Dio e nessuno può diventare come lui. Eppure gli esseri umani, i quali godono della sua ospitalità e amicizia nella terra-giardino, tentano di farsi come Dio con le proprie forze, attentandosi di eliminare il proprio rapporto creaturale con lui (=il “fai da te” dell’umanità) e presumendo di riordinare e governare il giardino della creazione secondo una saggezza che si sottragga a quella del Signore. Essi sono tentati di fare del giardino un proprio “regno”, passando dalla condizione di ospiti e discepoli a quella di sovrani che fanno il fatto loro, infrangendo il rapporto vitale di ospitalità retto dal soffio vitale del Signore (Gen 2,7). In realtà, cadendo in questa tentazione, essi finiscono per accorgersi per la prima volta di “essere già da sempre nudi”, sperimentando una vergogna nuova di questa condizione fragile, esposta e impotente, di cui avvertono il disagio di una mutua *inaffidabilità impresentabile* ai loro stessi occhi, davanti al creato e davanti a Dio (Gen 2,25; 3,7.8-11). Il giardino di ‘Eden, allora, cambia completamente aspetto ai loro occhi, riducendosi a un deserto spogliato e a una terra incolta (Gen 3,22-24).

Il primo peccato umano, diretto primariamente contro Dio, è descritto in Gen 3 in modo esemplarmente molto preciso in cinque componenti dinamicamente connesse:

a. La tentazione demoniaca (del “Serpente” =proveniente cioè da un’intelligenza e una libertà creata superiori a quelle umane), che offre all’intelligenza dell’uomo e della donna un’interpretazione menzognera, ma seducente, della loro presenza e del significato del loro ruolo di “coppia” nel giardino,

alternativi a quelli proposti loro dalla parola del Creatore (Gen 3,1-5).

b. La caduta della donna, preceduta dal mutamento del suo sguardo e della sua coscienza (“È buono, gradevole e desiderabile ciò che Dio ha ammonito di non fare!”), e seguita dalla tacita caduta anche del maschio (Gen 3,6).

c. Le conseguenze immediate e intrinseche del peccato, che si manifestano nei peccatori, prima che Dio intervenga (Gen 3,7-13: nascondimento reciproco ai loro occhi e a quelli di Dio, e mutua de-responsabilizzazione).

d. La rivelazione fatta da Dio delle conseguenze “punitive” del peccato (non un castigo o una condanna che Dio gli aggiungerebbe), ma una sanzione intrinseca a esso (Gen 3,14-20). Si noterà che tra queste conseguenze, la più grave è l’arroganza padronale, con cui il maschio si arroga il nome comune di ’adam, trasformandolo nel nome proprio di “Adamo”, e si arroga l’autorità di dare un nome nuovo alla donna, chiamandola “Eva” (*Chawwab*: contro il diritto esclusivo di Dio di interpretare gli esseri umani, dando loro un nome: Gen 2,7; 5,1-2), riducendo così la femmina a una macchina per fare figli: “la madre di tutti i viventi”, proprio nel giorno in cui l’umanità cade sotto l’economia della morte (cf. Gen 2,17; 3,3). “Eva” è però anche un nome di speranza, di fronte alla decadenza dalla vitalità della prima creazione.

e. Dio rimane totalmente fedele alla sua creazione, così come egli continua a volerla, e da parte sua la ripara, redime e salva, aiutando gli uomini a raddrizzarne il senso nel loro comportamento, penitente e convertito, pur tenendo conto ormai, con una pazienza sofferta, delle conseguenze ineliminabili del male, che essi hanno fatto a se stessi, peccando (Gen 3,21-24: le tuniche di pelle).

+ Gen 4,1-24: un secondo peccato (=fallimento dello scopo) rompe direttamente il rapporto tra gli esseri umani (Caino e Abele). Ogni essere umano è il fratello dell'altro essere umano e, prima che in una "coppia" particolare, ogni uomo è il fratello/partner di ogni donna. Il peccatore ("Caino"), invece, non sopporta l'alterità di suo fratello ("Abele"). Quell'alterità, però, proviene da Dio creatore, e quindi, eliminando il fratello, si intende sopprimere il modo in cui Dio lo ama e lo fa essere. In realtà, il fratricidio finisce per essere un suicidio: rigettando il modo differente con cui Dio ama suo fratello, Caino rigetta anche il modo con cui egli stesso è amato da Dio. Egli elimina così la *relazione* del creato al Creatore, che fonda l'essere di ciò che esiste. Da parte sua, Dio risparmia Caino, anche dopo il peccato, imponendogli un tatuaggio che lo difenda da chi intendesse colpirlo (Gen 4,15-16). La discendenza di Caino diventa il regno di un "progresso" umano, promosso però da un accrescersi della violenza (Gen 4,23-24), accompagnata da una crescente immoralità (Gen 4,19.22).

+ Gen 11,1-9: un terzo peccato viene a rompere il rapporto tra gli uomini e il mondo, la terra: la Torre di Babele. Il creato, la terra, il lavoro, la tecnica... sono destinati a essere permeati di significato dall'uomo, il quale, custodendo e dominando la creazione degli esseri infra-umani, è chiamato a interpretarli secondo il senso e la verità derivata contenuta nell'intenzione del loro Creatore (Gen 2,19-20). Quando invece egli utilizza le cose come strumento di potenza, di auto-esaltazione e di auto-divinizzazione ("per farsi un nome"), l'uomo confonde il creato, lo svuota di significato, cercando di conferirgliene artificialmente un altro fissato da lui; lo interpreta in una maniera falsa, facendogli violenza e inquinando così la creazione.² Dopo questo esemplare peccato collettivo di tutta l'umanità "noaica" (Gen 10), il Signore Dio comincia una storia di redenzione e di salvezza della creazione, mediante la

² Cf. Rm 8,19-27.

liberazione dell'umanità dal regime del peccato, chiamando Abramo alla fede (Gen 12,1-3).

I tre peccati, raccontati letterariamente come storie personali di individui, di famiglie o di popoli, "affreschi simbolici e parabole profetiche" del destino permanente di tutti gli uomini e le donne della storia umana, descrivono e rendono ragione di come una maliziosa menzogna radicale si introduca nella verità buona e bella della creazione di Dio.

I tre eventi peccaminosi si presentano schematicamente e letterariamente come un peccato contro Dio (il primo), contro l'altro essere umano (il secondo), e contro le cose della terra (il terzo). In realtà ciascuno di essi guasta dinamicamente anche le altre due relazioni umane. Il primo non colpisce il solo rapporto con Dio (Gen 3,8-11), ma rende conflittuale anche quello con l'altro essere umano (Gen 3,7.12.16), e quello con la terra e i suoi beni (Gen 3,7-8.17-19: il sudore, la fatica, la "morte").³ Il secondo peccato è commesso dal fratello contro il fratello, ma in realtà turba anche il rapporto con Dio (Gen 4,9-10.14b) e quello con la terra (Gen 4,11-12.14a.c: l'agricoltore ridiventa nomade). Il terzo peccato, dell'edificazione di una torre, la cui cima tocchi il cielo, non è solo la menzogna introdotta nell'uso

3 Nella Bibbia, il termine "morte" non designa il solo evento biologico della cessazione della vita terrena delle creature. Essa è intesa propriamente nel senso dinamico esistenziale, che, oltre al fatto (apparentemente neutrale) della sua dimensione biologica e psicologica, probabilmente normale (dato l'invecchiamento e il logorio fisico del corpo terreno esteriore), implica sempre una sua interpretazione e valutazione spirituale, che sarà differente a seconda se essa riguardi un essere umano *peccatore* o *giusto*. Nel primo caso, il senso di tutto il processo del transito escatologico umano si colora di nero: tramonto triste, tetra sconfitta e fallimento, fine drammatica o tragica di ogni vitalità dell'essere: la morte biologica sfocia nella seconda morte, "lo stagno di fuoco" (Ap 2,11; 20,6.14; 21,8). Nel secondo caso, il passaggio fisiologico dallo stadio terreno della vita umana al suo stadio imperituro di incorruttibilità (*aphtharsia*), in virtù della risurrezione di Gesù Cristo dai morti, si riveste dell'oro pasquale della gloria divina (cf. l'oro delle icone orientali). Nel linguaggio biblico, dunque, *Morte* e *Vita* non vanno intese come fenomeni neutri e terreni, astratti dal loro significare l'ultimo destino di salvezza o di perdizione proprio delle esistenze umane. Cf. Sap 1-2; 1Cor 15,20-58; 2Cor 4,7-5,10; ecc.

prometeico che l'uomo fa delle proprie invenzioni (i mattoni cotti al sole) per “farsi un nome sulla terra” (Gen 11,4), ma viene anche arrogantemente trascurato il rapporto dell'uomo con Dio, perché l'edificazione di una torre, la cui cima tocchi il cielo (Gen 11,4), è intrapresa prescindendo dal fatto che il cielo è la regione di Dio (Gen 11,5). Si finisce così con rompere il rapporto con i fratelli, un evento significato dalla confusione delle lingue (Gen 11,7-9).

Questo dinamismo degli effetti distruttivi del triplice rapporto creazionale è insito in qualunque tipo di peccato. Qualunque vero peccato ci fa mancare il segno nella relazione con Dio, e insieme vanifica la relazione con gli altri esseri umani e contro la terra. Da qualunque parte cominci, la menzogna si estende all'intera struttura umana. Il racconto biblico inculca fortemente l'insegnamento del contagio dinamico e diffusivo del peccato, dai padri ai figli e ai popoli della terra. L'umanità peccatrice vive un'interpretazione menzognera, e finalmente miserabile, delle relazioni che accompagnano l'intera sua esistenza.⁴

Il dinamismo circolare con cui un peccato contro uno dei riferimenti essenziali di creazione inquina anche gli altri due, procede allo stesso modo anche in direzione progressiva producendo un regresso del cosmo ordinato dalla parola di Dio verso il caos, causato dal peccato, che priva il mondo del

4 L'inquinamento universale della creazione, narrato letterariamente a partire da una simbolica coppia originaria ('Adam maschile e 'Adam femminile), e seguito dalla tensione di una coppia, altrettanto simbolica e categoriale di figli e fratelli (Caino e Abele), e finalmente dal progetto prometeico di un popolo capitato nella regione di Sinar (i costruttori della Torre di Babele), è teso, nei primi capitoli della Genesi, a indicare una situazione di universale corruzione umana di fronte alla quale il Signore (YHWH) decide di cominciare una storia della salvezza, chiamando Abram (Gen 12,1-3). Solo molto superficialmente un simile racconto può essere messo in una qualche relazione con la dottrina teologico-catechistica cattolica del “Peccato originale”, derivata piuttosto da Paolo, in Rm 5,12-21 (cf. Sap 2,23-24). La sostanza dell'insegnamento salvifico è comunque identico. L'inquinamento morale universale esistente, di fatto, nel nostro mondo è il prodotto del congenito “venir meno” delle libertà create, qualunque sia l'itinerario storico della sua trasmissione contagiosa e diffusiva.

suo senso.⁵ Simile insensatezza della creazione è rappresentata letterariamente dai capitoli che, alla maniera di affreschi grandiosi, ci presentano l'evento di un diluvio universale, come risultato di un ineluttabile venir meno globale del senso delle realtà create (Gen 6,1-9,29).⁶

Nell'inondazione della terra, provocata dalle acque torrenziali del diluvio, che, durante quaranta giorni, la ricoprono interamente per centocinquanta giorni (Gen 7,17-24), contempliamo l'equivalente simbolico della desertificazione del giardino, presentata come conseguenza del peccato umano, in Gen 3,17-19.23. Deserto e inondazioni sono i simboli del disordine e dell'insensatezza di un elemento essenziale della creazione della terra: l'acqua. Diluvio e deserto rappresentano l'opposto dell'azione separatrice, creatrice e chiarificatrice di Dio, sorgente di distinzione e di bellezza delle cose. La pioggia devastatrice s'impone necessariamente a Dio (il quale, da parte sua, non la vuole).

Dio, infatti, non è colui che fa piovere per punire. La pioggia è la conseguenza naturale della confusione prodotta dai peccati umani. Dio è, piuttosto, colui che inventa Noè con la sua arca per salvare tutta la creazione originaria (Gen 6,8-7,16), e darle continuità attraverso un regime universale di alleanza istituita con un singolo uomo (Gen 8,15-9,17).⁷ Noè, il "Consolatore"⁸,

5 Il culmine del processo di questa empia privazione di senso è rappresentato dalla strumentalizzazione del divino da parte dell'umano - sommamente disgustosa per il Signore - volta a produrre degli effetti di un'efficienza apparentemente gigantesca, priva in realtà di ogni sapienza: cf. il favoloso racconto mitologico-sapienziale dell'empio connubio tra "i figli di Dio" e "le figlie degli uomini", da cui nascono i giganti (*haNePiliim*), i famosi eroi dell'antichità: Gen 6,1-7; Nm 13,28.33; Dt 1,28; 2,10; 9,1-2; Sap 14,6-7; Sir 16,7; Bar 3,26-31; ecc.

6 Questo racconto simboleggia, presentandolo come un evento universale, il ricordo di alcune inondazioni storiche mesopotamiche, menzionate da varie letterature extra-bibliche.

7 Noè, con la sua arca, è la profezia personale più propria e tipica di Gesù Cristo.

8 Erroneamente il nome Noah viene fatto derivare dalla radice nchm: consolare (Gen 5,28-32).

diventa un supremo simbolo personale di riconciliazione nel tempo dell'ira, messaggero di giustizia e principe dell'economia universale di tutte le alleanze storiche⁹ (Sap 10,4; Sir 44,17-18; 2Pt 2,5). L'arca e l'arco sulle nubi sono il segno della volontà paziente e tenace di Dio nel riparare e contenere gli effetti devastatori del diluvio (Gen 9,8-17).¹⁰

Dio rimane fedele alla sua creazione. Egli non abbandonerà mai la terra e non cancellerà mai l'umanità. Il popolamento della faccia della terra continua (Gen 10), nonostante che la morte faccia strage in mezzo all'umanità, e nessuno riesce a distruggere la creazione, pur devastata dai peccati, che Dio ha fatta bella e buona.

Il mondo bello e buono di Dio risulta inquinato e reso ambiguo, miscelato di bene e di male inconciliabili tra loro, dai peccati personali degli uomini, che vanno però a confluire e collegarsi in un macro-peccato generale, collettivo, un "sistema" di peccato, rappresentato dal diluvio. Rimangono aperte agli esseri umani DUE VIE da percorrere nel creato: la via della VITA o la via della MORTE (Dt 30,15-20).

È questa la proto-storia (permanentemente storica) dell'umanità, la parabola di Dio e dell'uomo, in cui si iscriveranno progressivamente i diversi momenti della "sinfonia della salvezza", che Dio sta scrivendo nel libro della vita.¹¹

9 Quella di Abramo, di Isacco e Giacobbe; quella del Sinai e di Moab (Nm 28,69-30,20); quella con Davide, e la nuova alleanza del secolo VI a.C. (Is 54,8-10).

10 Cfr. 1Pt 3,20.

11 Cfr. Ap 3,5; 13,8; 17,8; 20,11-14.

3. La redenzione della creazione nella storia peregrinante dei patriarchi d'Israele

I capitoli del libro della Genesi da 12 a 50 costituiscono un primo gruppo di testi, nei quali viene anticipata, tutta intera, quella che si usa chiamare “storia della salvezza”. Nelle vicende progressive della famiglia di Abramo (’Abram/’Abraham) e della sua discendenza, Isacco e Giacobbe - i Patriarchi d’Israele - e specialmente del pronipote di Abramo: Giuseppe, figlio di Giacobbe, si delinea esemplarmente e anticipatamente l’intera profezia del “pellegrinaggio del popolo del Signore Dio sulla terra”, profezia dell’umanità. La definizione della condizione dei patriarchi, rispetto alla Terra promessa loro da YHWH, è infatti: “stranieri e pellegrini sulla terra; nomadi e viandanti (*gherim wtoshabim... ‘al-ha’aretz*; gr. *xenoi kai parepidèmoi... epi tès ghès; paroikoi kai parepidèmoi*). Questa definizione, dalla sua connotazione sociologica nel libro della Genesi e nel Levitico, diventerà gradualmente, nelle Cronache e nei Salmi, quella esistenziale dell’uomo storico di fronte a Dio, per assumere, nel Nuovo Testamento, uno spessore teologico pregnante: quello del pellegrinaggio della fede sulla terra attraverso la storia.¹² In un certo senso, nella storia patriarcale, leggiamo un preludio profetico, in gran parte ancora anonimo, di tutta la storia biblica dell’Antico e del Nuovo Testamento, fino all’Apocalisse compresa. Vi leggiamo la replica redentrice del Signore al triplice peccato umano, come pure alla devastazione del diluvio (nella storia di Giuseppe). Si tratta della risposta salvifica di Dio alla via della morte, non con una soluzione magica e prestigiosa del “problema del male”, ma con una lunga storia di paziente e sofferta riparazione. È una carta topografica in cui si snodano per noi le progressive tappe della via della vita nella fede di Abramo e di Gesù (cfr. Mt 1,1-17: *Biblos gheneseòs Ièsoù Christoù...- Libro della Genesi di Gesù Cristo...*).

¹² Gen 17,8; 23,4; 47,9; Lv 25,23.35; 2Cr 29,15; Sal 30,13; 119,19; Ef 2,19; Eb 11,13; 1Pt 1,1; 2,11; ecc.

a) La storia del padre è la risposta al primo peccato, alla violazione dell'ospitalità offerta da Dio all'uomo e alla disobbedienza alla sua parola. Abramo viene chiamato a camminare appoggiandosi unicamente sulla fede a questa Parola (Gen 12,1-25,11).

b) La storia dei due figli e fratelli: Ismaele e Isacco (Gen 16,1-25,18) e, specialmente Esaù e Giacobbe (Gen 25,19-49,33), rappresenta la risposta al peccato di Caino: la fede diviene operante nella carità fraterna.

c) Nella lunga storia agiografica di Giuseppe, il figlio prediletto di Giacobbe e il fratello saggio, riconosciuto dai dieci fratelli che lo hanno previamente venduto e tradito (Gen 37,2-50,26), continua l'operazione laboriosissima con cui il Signore predispose la riconciliazione tra lui e i fratelli, attraverso la penitenza e la conversione di questi. Soprattutto, la vicenda di Giuseppe celebra la sapienza del protagonista. Egli è l'uomo che, poiché teme Dio, sa vivere sulla terra, dominandola secondo il mandato del Creatore; interpretando rettamente il mondo e mettendo a frutto i suoi beni (la speranza); usando del potere per servire e per ricostruire l'accoglienza di tutti gli uomini, quelli della sua famiglia e anche i più lontani (gli egiziani e le popolazioni circostanti; universalismo della salvezza); ispirato in tutto dal timore del Signore (la vera tonalità della fede vissuta). È la risposta al terzo peccato, quello dell'auto-esaltazione dei costruttori della torre di Babele.

Come avviene dinamicamente nella storia dei tre peccati, così anche nella storia delle tre generazioni di patriarchi, la redenzione comincia da una delle tre relazioni strutturali di creazione, per estendersi poi alle altre. In Abramo, la fede nella Parola si accompagna alla promessa di una discendenza innumerevole, alla quale viene promessa una terra determinata. Con Giacobbe, che torna nel paese promesso per viverci insieme al fratello Esaù, dopo averlo abbracciato (Gen 33,1-11), il Signore rinnova la sua alleanza e conferma la promessa del dono della terra, fatto ai suoi padri (Gen 35,9-15). Il potere e il dominio sapiente della terra (persino di tutto l'Egitto), conseguito da

Giuseppe, va insieme con il rispetto casto della sposa del suo padrone (Gen 39,7-10); con il perdono, la riconciliazione con i fratelli e la tenerezza per Beniamino, senza dimenticare la sua pietà filiale verso il padre (Gen 45,1-15). Tutto è ispirato dal timore del Signore che, in ogni cosa, anima Giuseppe (Gen 39,9; 42,18; 50,19). Tutta questa vicenda è un'anticipazione di quello che dovrà avvenire nell'escatologia, alla fine della storia: "una stagione umana e terrena di Avvento", dal momento che

«nella fede morirono tutti costoro, senza aver ottenuto i beni promessi, ma li videro e li salutarono solo da lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sulla terra. Chi parla così, mostra di essere alla ricerca di una patria. Se avessero pensato a quella da cui erano usciti, avrebbero avuto la possibilità di ritornarvi; ora invece essi aspirano a una patria migliore, cioè a quella celeste. Per questo Dio non si vergogna di essere chiamato loro Dio. Ha preparato infatti per loro una città» (Eb 11,13-16).

I padri, dunque, sono morti prima ancora di possedere la terra loro promessa dal Signore, che, secondo il Nuovo Testamento, non era finalmente la terra palestinese d'Israele, ma la patria celeste della Gerusalemme dell'alto.¹³ Sono morti "nella speranza" di stabilirsi in quella terra, che Dio aveva destinato a loro, e senza vedere ancora la promessa discendenza «numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare» (Gen 22,17).

13 Il nome "Gerusalemme/*Yerushalayim*" designa (come tutti i nomi ebraici in -ayim), una realtà duale, una di sotto, destinata a diventare quella di sopra (cfr. Gal 4,21-31; Eb 12,22; Ap 3,12; 21,2). Essa partecipa, secondo il Nuovo Testamento, al disegno "assunzionale" per cui la medesima identità del Gesù terreno è trasfigurata dal Padre in quella del Gesù Cristo celeste. Un processo umano destinato a essere anche quello di ciascuno di noi. Cf. CIRILLO DI GERUSALEMME, *Catechesi* 15,1: PG 33,870=dall'Ufficio delle letture della Prima domenica di Avvento, del Rito liturgico romano: «Si può affermare che quasi sempre nel nostro Signore Gesù Cristo ogni evento è duplice. Duplice è la generazione, una da Dio Padre, prima del tempo, e l'altra, la nascita umana, da una vergine nella pienezza dei tempi. Due sono anche le sue discese nella storia. Una prima volta è venuto in modo oscuro e silenzioso, come la piovra sul vello. Una seconda volta verrà nel futuro in splendore e chiarezza davanti agli occhi di tutti».

È questa una profezia di ciò che dovrà avvenire nel compimento del cammino della salvezza, fino al Nuovo Testamento e oltre. Giuseppe, infatti, è un'anticipazione profetica della persona di Gesù. È il figlio unico prediletto dal padre, rigettato e venduto dai fratelli, i quali non accettano proprio la sua singolarità. Egli diventa causa di salvezza per loro e per «una moltitudine di nazioni».¹⁴ La salvezza di tutti è affidata alla sorte di uno solo, un giusto, un saggio sofferente rifiutato dai suoi, il quale è «l'agnello di Dio, colui che toglie, portandolo, il peccato di tutti (*ho airôn tèn hamartian toû cosmou*)» e per tutti diventa causa di salvezza.

3,1. Abramo, il padre dei credenti

Nella storia di Abramo colpisce subito il fatto che tutto comincia da una chiamata e da un'elezione di Dio. Come il primo peccato era un peccato contro Dio e la sua parola, così il cammino della fede ha inizio dalla iniziativa di Dio, con una sua parola, che è una vocazione. Niente, nella Bibbia, comincia dagli uomini. In tutto Dio è il primo e con lui l'uomo entra in contatto direttamente. C'è un invito a prendere sul serio la personalità di Dio. Dio è davvero Qualcuno con cui si entra in dialogo, che ci dà del Tu, e gode di una consistenza infinita. Il Signore, lo si trova, prima ancora che negli altri e nelle cose, *in se stesso*, perché Dio è, esiste davvero come il TU di ciascuno di noi: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe» (Es 3,6). Se lo si trova in qualcuno o in qualche cosa, lo si incontra come distinto, come LUI.

Questo Dio irrompe nella storia del mondo alla ricerca di un uomo (cf. Es 3,10-15; Is 6,8-9; Ger 1,4-10; At 22,21; 26,12-18). «Il Signore disse ad Abram: Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela, e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò» (Gen 12,1). «Per fede Abramo, chiamato da Dio...

¹⁴ Gen 17,4; 5; 22,18; Rm 4,16-25.

partì senza sapere dove andava» (Eb 11,8). Per la fede, la parola di Dio entra nella vita di un uomo, come una precedenza assoluta, senza preparazione. Con la fede, Dio si presenta completamente inatteso. La fede non è proporzionabile alla ricerca che l'uomo può fare di Lui. La fede biblica non è per prima cosa un trovare Dio, è un essere trovato da Lui, secondo i suoi modi e la sua volontà; è una irruzione di Dio nella vita dell'uomo. La fede si presenta come una liberazione dell'uomo dalla situazione precedente. Talvolta è come un colpo di fulmine e la forza di esso dipende non solo dal Dio che viene, ma anche dal male che egli vuole guarire, dalla situazione di peccato in cui l'uomo si trova (come le terapie d'urto per certe malattie). Se la fede si presenta come una rottura di vetri, questo è perché quei vetri sono delle vetrate artificiali, costruite dall'uomo peccatore. La parola di Dio, quando cade sull'uomo, rompe qualcosa di vecchio e di stantio. Questo modo di presentarsi di Dio nella storia appare spesso sconvolgente (cf. Os 1,1-2; Lc 3,1-6).

Nel cap. 12 c'è il primo approccio di Dio con Abram: la chiamata; nel cap. 15 c'è il proseguimento del discorso della chiamata: le promesse; nel cap. 17 si continua a parlare di alleanza e dei suoi segni. Essa comincia a storicizzarsi con Abram, divenuto "Abramo" (=padre di moltitudine), ed è significata dalla circoncisione di ogni maschio. Ad Abramo Dio promette una discendenza, un popolo, una terra, e Abramo stesso diventerà benedizione per tutti i popoli della terra. Appare qui un elemento essenziale all'economia dell'alleanza, già preannunciato nella persona di Noè, e che si concluderà con Giuseppe e... con Gesù: Dio progetta la salvezza di tutti, e dell'intero universo, attraverso un uomo solo. Un criterio proprio del cammino della fede risiede nella sproporzione della politica di Dio di fronte ai criteri umani.

«Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dov'è il sottile ragionatore di questo mondo? Dio non ha forse dimostrato stolta la sapienza del mondo? Poiché infatti, nel disegno sapiente di Dio, il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio sal-

vare i credenti con la stoltezza della predicazione... Infatti ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini. Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono fra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili. Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio. Grazie a lui voi siete in Cristo Gesù, il quale per noi è diventato sapienza per opera di Dio, giustizia, santificazione e redenzione, perché, come sta scritto, chi si vanta, si vanta nel Signore» (1Cor 1,20-21.25-21).

«Per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava» (Eb 11,8).

«Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore,¹⁵ e con lui partì Lot» (Gen 12,4).

Solitudine e missione di comunione del credente

L'uomo chiamato da Dio ha sempre un altro con sé che non è chiamato da Dio direttamente. A lui la benedizione giungerà attraverso colui che è chiamato. Nella Bibbia, Abramo sarà chiamato "l'Amico" (*'ohabi*, Is 41,8).¹⁶ Questo amico di Dio porta con sé un altro. E quando sarà necessario separarsi, perché si diventa troppo numerosi e troppo ricchi, Abramo lascerà che l'altro scelga la parte migliore del paese, che era stato promesso a lui (cf. anche Gen 27,4-28,5). Così YHWH raggiunge le genti attraverso Israele, e il mondo attraverso la Chiesa.

Nella fede, Dio ci chiama per nome e si apre allora una

¹⁵ In Abramo, il credente, si storicizza l'unicità e l'obbedienza di Noè, cf. Gen 6,22; 7,5.9.16.

¹⁶ Cf. 2Cr 20,7; Gc 2,23 (*philos theou*). Cf. Gen 6,8-9; 7,1; 6-8 passim.